

è veramente un universale transculturale, allora vi sarà una maniera perché sia espressa in ogni lingua, quale che sia la forma grammaticale che essa assume, potendo tale forma cambiare da lingua a lingua», il che «permette di comprendere l'interdizione tra espressioni arbitrarie appartenenti a lingue naturali diverse» (pp. 43-44).

Le idee fin qui espresse sono attinte dai primi due capitoli del libro, che ovviamente vanno letti integralmente se si vuole capire fino in fondo il pensiero dell'Autore, illustrato anche con tutta una serie di esempi e simboli. Gli altri quattro capitoli della pubblicazione hanno i seguenti titoli: «Dalle lingue storiche alla logica pragmatica transculturale» (pp. 67-86); «La fondazione della logica transculturale dei pronomi personali» (pp. 87-112); «Dalla logica transculturale alle tipologie logico-grammaticali» (pp. 113-136); «Logica delle tipologie dei pronominali personali» (pp. 137-164).

Questo per quanto riguarda il contenuto scientifico del volume, che, come si vede, batte vie nuove, sulle quali non tutti ovviamente sono disposti a dare il loro *placet*. Si legga a tal proposito l'esilarante introduzione prenessa da Malatesta al suo libro. Anch'essa ha molto da insegnare!

MICHELE MIELE

LEONARDO BOFF, *Giuseppe di Nazaret uomo giusto, carpentiere*, pref. di P. Celso, Assisi, Cittadella Editrice, 2006, 240 pp., cm. 21 x 14, ISBN 88-508-0859-8, € 15,90.

È possibile scrivere su S. Giuseppe un libro di 240 pagine, senza indulgere a fantasie devote, ma anzi arricchendolo di un sodo contenuto storico e teologico, dal momento che dai Vangeli trapela che il suo ruolo è stato secondario rispetto a Gesù e a Maria, che di lui non è conservata neanche una parola, che a parlargli è sempre un angelo nel sonno e che egli viene convinto da questi a fare esattamente il contrario di ciò che stava progettando? Riesce il libro a sfatare l'idea che molti uomini del nostro tempo si sono fatti di S. Giuseppe, e cioè che egli abbia avuto un ruolo tutt'altro che veramente rispondente all'uomo che egli fu in realtà, se bisogna credere a certe affermazioni dei Vangeli? È possibile restituire a questa figura tutta la consistenza che merita, dal momento che è stato associato a un'operazione inaudita di Dio sulla terra quale l'Incarnazione?

Sì, è possibile quando un pensatore cristiano di punta come Leonardo Boff, uno dei più famosi teologi della liberazione, affronta il problema con la sensibilità che gli viene dalla sua particolare posizione nel mondo teologico, ma anche con il chiaro intento di dire solo ciò che si può dire di un personaggio come S. Giuseppe, che quindi non diventa uno strumento per portare avanti un pensiero che in altri campi ha fatto discutere, anche se con questo egli non rinuncia a far risaltare in S. Giuseppe tutto il potenziale umano che gli è proprio e che talora certe forme devozionali riguardanti il padre putativo di Gesù rendono evanescenti.

I quattordici argomenti affrontati nel libro mettono sotto gli occhi di un lettore del nostro tempo i vari punti sui quali egli non può non desiderare di avere degli approfondimenti: 1) i punti dei Vangeli nei quali si parla di S.

Giuseppe, 2) come parlare di S. Giuseppe oggi a un mondo che indulge a più di un'obiezione sul suo ruolo, 3) Le risposte da dare ai malintesi e agli stereotipi, 4) la storia concreta di S. Giuseppe artigiano, padre, sposo ed educatore, 5) La teologia che si può trarre dai Vangeli, in particolare da Matteo e da Luca, 6) il S. Giuseppe dell'immaginario costruito dagli Apocrifi, 7) il S. Giuseppe della ragione nella storia della teologia e in quella del culto, 8) il S. Giuseppe da mettere in relazione con la Trinità, 9) la personificazione in lui della persona divina del Padre, 10) la famiglia divina che trova la sua realizzazione nella famiglia umana, 11) il Padre celeste nel padre terreno, 12) la famiglia e le sue varie forme alla luce della famiglia costituita da Giuseppe, Maria e Gesù, 13) la figura del padre di famiglia alla luce del ruolo avuto da S. Giuseppe, 14) l'intera Trinità trova la sua realizzazione in mezzo a noi attraverso i Tre di Nazaret.

Il punto speculativo più alto che Boff raggiunge con la sua pubblicazione è quello messo in luce al numero 9 (al cap. 8 nella numerazione data dall'autore alla sua suddivisione, cfr. pp. 157-166), ma già toccato qua e là nelle pagine precedenti: come lo Spirito Santo ha trovato in Maria il terreno per operare e il Figlio si è impersonato in Gesù, il Padre ha realizzato in S. Giuseppe quella paternità che gli è propria (l'autore non ha difficoltà a esprimere tale concetto adoperando l'espressione, già usata qualche tempo prima dal francescano sudamericano Adalberto Schumaker, "personificazione del Padre in S. Giuseppe"!): Si tratta di un *teologúmenon*, scrive giustamente Boff, di un'ipotesi teologica, di un'affermazione cioè che più di un teologo è portato a sottoscrivere senza esitazione ma che non ha trovato finora nessun appoggio nei dommi che ci sono familiari. Ma si tratta pur sempre di un approdo più che fondato per chi ragiona a partire dal dato rivelato, pur senza strafare in fatto di attribuzioni. Si tratta, in altre parole, di ascrivere a S. Giuseppe un ruolo che fa capire meglio il posto da lui avuto in quel grandioso mistero che è stato l'approdo di Dio nella storia umana. Non gli si può dar torto.

MICHELE MIELE

ANNA LAURA PULIAFFITO BIEUCEL, *Comica pazza. Vicissitudini e destini umani nel "Candelaio" di Giovanni Bruno*, Firenze, Olschki Editore, 2007, X-228 pp., cm. 25,5 x 18, ISBN 88-222-5624-9, € 24,00 (Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento, 13).

Giovanni Gentile — ha scritto Eugenio Canone nella *Nota introduttiva* alla ristampa anastatica delle sette opere italiane di Bruno —, «probabilmente condizionato dal giudizio fortemente critico di Felice Tocco, non riconosceva peculiare valore filosofico agli scritti bruniani pubblicati prima dei dialoghi italiani», il che valeva soprattutto per un'opera come il *Candelaio*, concepito in partenza nella veste di scritto letterario e quindi relegato nella categoria di appartenenza (cfr. *Opere italiane*, I, Firenze 1999, pp. XVII-XIX).

Puliaffito, con questo suo volume, considera superata completamente questa presa di posizione fin dal titolo e dal sottotitolo, il che vuol dire che essa non si riferisce solo alla dedica alla *Signora Morgana*, in cui è abbastanza facile riconoscere implicazioni filosofiche, ma anche a tutto l'insieme della commedia.

Di che si occupa infatti il *Candélio*, pubblicato per la prima a Parigi nel 1582? Delle vicende allucinate di tre protagonisti (Bonifacio, Bartolomeo e Mamfùrio) che, nel rispettivo ruolo di innamorato, avaro e pedante, ottengono comicamente l'effetto opposto a ciò cui mirano con le loro presuntuose pretese, in quanto sono dei pazzi che si credono saggi. Ma questo che cosa vuol dire per Bruno, se per lui le clamorose disgrazie in cui i tre incorrono, non fanno che mettere sotto gli occhi di tutti il comportamento umano quotidiano come tale? Vuol dire che le vicende umane hanno un corso che sfugge ai loro protagonisti in quanto risultano essere una serie di ininterrotte vicissitudini o travestimenti e trasformazioni a catena con acquisizioni e perdite dominate dal tempo, dalle apparenze e dall'indiscernibilità etica, al di là delle quali c'è una realtà permanente ma che tutto sommato ci sfugge (cfr. pp. 47, 139s., 148 ss.).

Siamo, come si vede, nel cuore stesso della filosofia nolana, anche se questa, nello stesso anno in cui uscì il *Candélio*, venne espressa filosoficamente dal suo autore col *De umbris idearum* e negli anni seguenti avrà modo di essere esplicitata in scritti più maturi e pregnanti. In altre parole, Bruno presentò il suo pensiero filosofico da subito, anche se preferì esprimerlo in forma letteraria e con una carica ironica che ha fatto appuntare a lungo gli sguardi dei critici sul solo aspetto polemico-dissacrante dello scritto e li ha indotti a trascurare il suo aspetto filosofico-costruttivo, indubbiamente più nascosto. Non c'è un solo mezzo per esprimere le proprie convinzioni, comprese quelle filosofiche. Può farlo anche un pittore con i suoi quadri. Bruno, col suo *Candélio*, è stato in fondo anche un pittore (cfr. p. 6).

Inutile dire che non è stato facile per l'autrice tener conto dei due registri, come si deduce da quanto essa scrive nell'*Introduzione*: «Una delle difficoltà che ci si trova ad affrontare nel prendere in esame la commedia è quella di doversi muovere nel campo della speculazione filosofica e della costruzione letteraria insieme, nel tentativo di mettere a fuoco il dispiegarsi di un pensiero che coscientemente sceglie di prediligere le suggestioni visive e metaforiche simboliche rispetto allo sviluppo lineare del discorso (strettamente filosofico)» (p. 2).

È questo particolare cammino che Puliafito forse ha inteso sottolineare nel suo lavoro, là dove scrive che il *Candélio* non ha avuto la stessa fortuna degli altri scritti del Nolano (cfr. p. VIII), il che a prima vista sembra essere smentito dalla lunga lista bibliografica annessa al libro, ove è possibile contare ben venti lavori dedicati espressamente alla commedia. Questo sta a dire che al *Candélio* non sono mancate le investigazioni letterarie, ma che non è accaduto altrettanto nel caso del suo risvolto filosofico?

Due gli argomenti sui quali l'autrice si è voluta soffermare in particolare: la struttura della commedia (prima parte) e le principali tematiche che da questa traspaiono (seconda parte). I primi due capitoli della prima parte sono stati dedicati all'intricata questione dei sei prologhi e al loro intreccio. Gli altri due alle trame e agli orditi, da una parte, al rapporto tra pittura, scrittura e arte della memoria, dall'altra. La filosofia di Bruno è messa in luce soprattutto nella seconda parte. «Nella commedia — scrive in proposito l'autrice —, base dell'interpretazione bruniana del mondo è il concetto dell'Uno-infinito, che si esplica come-tutto-in-tutto secondo modalità temporali: è il Tempo, non ancora affiancato dallo Spazio infinito dei dialoghi, a permettere la mediazione tra

principio e molteplice, sostanza infinita ed esistenze singolari. La complessa vicenda che Bruno vuole scandire sul palcoscenico intende a suo modo trasmettere un'immagine di questa fondamentale concezione ontologica di immediata ricaduta anche sul piano etico» (p. 105). La ricaduta sul piano etico riguarda tra l'altro il tema dell'onorabilità e dell'onore, che è poi quello che va sotto la nota dizione di «vizi privati e pubbliche virtù». Riguarda ugualmente la cieca fortuna che domina la storia umana con la vicissitudine naturale e l'agire degli uomini, fortuna da cui è possibile emergere eticamente solo con l'azione virtuosa.

MICHELE MIELE